

PADRE TOMAS TYN

TEOLOGIA MORALE 2^a Lezione - 21 ottobre 1986

La volta scorsa abbiamo cercato di introdurre la sacra Teologia facendo vedere come il suo oggetto è lo stesso mistero di Dio nella sua deità intrinseca, insomma Dio in quanto conoscibile solo alla luce di Dio, Dio che si rivela all'uomo, cosicché la Teologia consisterà, per quanto riguarda il suo oggetto formale *quo*: la conoscenza di Dio fondata sulla rivelazione di Dio e mediata dalla luce della ragione umana.

E' quella che si chiama rivelazione virtuale¹, tutto ciò che è virtualmente racchiuso nella rivelazione, tutto ciò che la nostra ragione può in qualche modo esplicitare, estraendolo dal dato rivelato. Questo è l'oggetto formale *quo* della teologia. Abbiamo poi parlato dell'unità formale della teologia, abbiamo visto che l'oggetto formale *quod* è Dio nel mistero della Sua Trinità e che in Dio non si distingue l'aspetto pratico dall'aspetto speculativo dell'intelligenza, cosicché la teologia, essendo partecipazione di una luce divina supera in qualche modo questa stessa distinzione che si pone a livello naturale tra gli abiti pratici e gli abiti speculativi.

A livello di potenza² non c'è distinzione, perchè sappiamo che è lo stesso intelletto che essendo in sè speculativo, poi si estende anche al pratico. Però, per esempio in filosofia si distingue l'abito della metafisica da quello dell'etica, mentre l'abito della teologia speculativa, sia nel caso della dogmatica che in quello della morale, è il medesimo.

Ecco la tesi che abbiamo sostenuto e che abbiamo cercato di rendere in qualche modo plausibile. Adesso, dopo aver parlato dell'oggetto formale, passiamo a parlare dell'oggetto materiale. Come abbiamo visto, esso è tutto ciò che in qualsiasi modo rientra in una determinata disciplina, tutto ciò che può essere concluso alla luce di principi di una determinata disciplina.

In teologia entrano praticamente tutti gli oggetti materiali possibili e immaginabili, però tutti sotto l'aspetto formale nel loro riferimento a Dio. Ogni oggetto, che entra in qualsiasi modo nella teologia deve essere riferito a Dio e solo così diventa oggetto di studio teologico. Però può essere qualsiasi oggetto: tutto ciò che è rivelabile da Dio e Dio ci può rivelare qualsiasi verità.

Ora il padre Ramirez giustamente dice che l'oggetto materiale della scienza appare nel suo effetto cioè nella conclusione, ossia ciò che la scienza conclude. Ebbene, il metodo (metodo vuol dire la via che conduce ad un determinato termine) deve adeguarsi alla conclusione, che si vuole ottenere.

Nella teologia il metodo, cioè le due premesse che conducono alla conclusione, sono di natura diversa: la premessa maggiore, ossia la prima premessa è di fede; la seconda è di ragione. Cioè la prima premessa, la maggiore, è conoscibile solo alla luce di Dio rivelante; invece la seconda, ossia la premessa minore, è conoscibile alla luce della ragione umana.

In questo infatti si distingue l'antropologia che fa parte della filosofia, dall'antropologia teologica. L'antropologia teologica o la psicologia soprannaturale tratta dell'uomo, ma dell'uomo precisamente in quanto è in potenza obbedienziale alla ricezione della grazia. Solo sotto questo aspetto la teologia tratta dell'uomo.

A tal riguardo, talvolta si sentono delle proteste contro il sistema tomistico, da parte di uomini assetati di novità, come capita al giorno di oggi. Essi dicono: ne abbiamo già abbastanza in filosofia di sentir parlare di antropologia, e poi sentirci riproporre lo stesso trattato in teologia, ossia il trattato *De homine*!

Ebbene, rispondo io, non è la stessa cosa, perchè cambia la luce formale, la conoscibilità diversa nel campo della filosofia ed in quello della teologia. Ora evidentemente una cosa molto importante, come voi sapete dalla logica, è che il termine medio è decisivo per collegare il soggetto ed il predicato della conclusione, quel termine medio che appare nelle premesse.

¹ Vedi nota 35 della lezione precedente.

² Conoscitiva.

Esso appare sia nella premessa di fede, che nella premessa di ragione; però non cambia il suo significato, se no evidentemente sarebbe un sillogismo a quattro termini. Bisogna essere molto attenti a non confondere le due cose, cioè una cosa è il significato del termine, un'altra cosa è l'intelligibilità di una proposizione.

Questo non ci interessa direttamente, ma è qualche cosa che interessa la logica; però è importante per non pensare che la teologia sia una materia ibrida. Al contrario, è una materia organicamente unita, anche se in queste due componenti c'entra la fede e la ragione.

Quindi, il termine medio non cambia quanto al suo significato; cambia però nell'una e nell'altra premessa l'intelligibilità della medesima: la prima intelligibilità è quella della divina rivelazione, la seconda è quella della ragione umana.

Il Ramirez dice che il teologo procede contemporaneamente come discepolo della fede e maestro della ragione. Vedete come la teologia, proprio grazie al fatto che in essa la ragione umana è sopraelevata dalla grazia della fede e della divina rivelazione, si trova al di sopra della ragione, ma nel contempo al di sotto della fede. Obbedisce alla fede mentre illumina partendo dalla fede la ragione umana, di cui poi strumentalmente ed anche rispettosamente si serve.

Quando dico "strumentalmente", vorrei evitare equivoci, perchè al giorno d'oggi dire strumento vuol dire qualcosa di poco conto, spregevole. Non è questo il significato della parola strumentale nella ragione; un buon teologo si rivela sempre nella stima che ha della ragione; la stessa ragione umana è il presupposto della divina rivelazione; se l'uomo non fosse razionale, non potrebbe avere luogo nemmeno la sua elevazione al livello soprannaturale.

Quindi diciamo così: il teologo deve servirsi di diverse discipline subordinate al suo lavoro, le quali saranno molto affini tra loro, ma secondo la premessa³ dipenderanno sia dalla fede che dalla ragione. Per esempio, mentre il dogmatico si servirà principalmente della metafisica (coloro che ignorano la metafisica non possono mai proiettarsi bene nella teologia).

Invece la teologia morale si servirà di più delle discipline filosofiche, soprattutto dell'etica e della psicologia; però la psicologia può essere in qualche modo duplice a seconda della premessa di fede o di ragione; ossia, il teologo si servirà della psicologia teologica, cioè quella che ci fa vedere l'uomo come elevabile e di fatto elevato al piano soprannaturale. Invece colui che si serve di una premessa filosofica ricorrerà alla psicologia naturale.

Un altro problema di non poco conto è quello della praticità della teologia morale. La teologia morale si trova in qualche modo a metà strada tra le scienze speculative e quelle pratiche della sinderesi⁴ e della prudenza. La teologia morale non è totalmente speculativa, però è solo remotamente pratica, come può esserlo una qualsiasi scienza.

Quindi la teologia morale è più pratica di ogni altra scienza, però lo è meno di quanto non lo sia la prudenza e la sinderesi, abiti intellettivi esclusivamente pratici, che mirano completamente all'azione, all'atto. Ebbene la teologia morale ha un duplice titolo di praticità: anzitutto per quanto riguarda il suo stesso oggetto materiale, ciò di cui la teologia morale tratta, cioè il suo *subiectum*, direbbe S. Tommaso, e l'atto umano, ossia quello che i Greci chiamavano *praxis* nel senso stretto della parola, opponendolo a *poiesis*.

Al giorno d'oggi *praxis* si usa in tutt'altro significato. La *praxis* significa l'azione morale immanente, ciò che ci interessa è l'azione strettamente immanente non ci interessa l'azione nel suo aspetto transitivo. Quindi l'oggetto materiale della teologia morale è la *praxis*; perciò, dalla parte del suo oggetto materiale, la teologia morale è una disciplina pratica.

E' però una disciplina pratica anche a causa del suo fine intermedio. Il teologo morale ha un triplice fine: uno prossimo, uno intermedio e uno remoto. Il fine prossimo ovviamente non è pratico ma speculativo; ossia il teologo morale vuole innanzitutto acquisire la scienza morale; non si tratta tanto di arrivare all'azione, quanto piuttosto ad un giudizio sull'azione, quello che si chiama il giudizio speculativo pratico. Lo faremo quando tratteremo della virtù della prudenza ed anche

³ Sillogistica.

⁴ "Sinderesi" è un termine scolastico per indicare i principi primi della morale.

dell'atto umano. Il fine prossimo della teologia morale è la conoscenza, perciò sotto questo aspetto la teologia morale è più speculativa che pratica.

Il fine intermedio concorre all'azione, perché è evidente che se io acquisisco la scienza morale è bene che me ne serva per agire. I moralisti non hanno una vita morale facile, perché la sanno troppo lunga; ossia, voi sapete che talvolta è prudenza del confessore lasciare le anime guidate dalla sua paterna sollecitudine in quella che si dice "buona fede", laddove ovviamente le conseguenze dell'agire non possono condurre a dei disastri. Al contrario, in questi casi, illuminare le coscienze potrebbe portare ad un turbamento interno e quindi a disastri di tipo spirituale.

Vedete che in fondo è lecitissimo che vi sia una certa ignoranza incolpevole dalla parte di chi immediatamente è destinato ad agire; il moralista non può avere questa ignoranza. Infatti deve sapere un po' tutto di quello che regola l'agire umano, ed ovviamente deve servirsi della sua scienza proprio per impostare moralmente, nel senso più esplicito della parola, tutta la sua vita.

Quindi la nostra teologia morale non deve rimanere sterile, ma è destinata in qualche modo, almeno dalla parte del fine intermedio, a tradursi in prassi, a realizzare ciò che qui a scuola insegniamo ed impariamo.

Per esempio, per quanto riguarda il fine ultimo, non si tratta solo di sapere tramite il nostro povero intelletto che cosa è, ma bisogna conquistarlo nella visione beata del cielo. Vedete allora il fine intermedio della teologia morale: bisogna poi arrivare al lato pratico. E poi c'è il fine remoto, che è appunto la visione essenziale di Dio, perché tra la scienza morale e l'agire morale, l'uomo cammina. Come dice infatti S. Agostino, in forza di questo cammino spirituale tramite gli affetti interiori dell'anima, l'uomo cammina verso il suo Dio. Quindi il fine remoto è il fine della visione beata dell'essenza di Dio.

Proprio perché la teologia morale presenta questo carattere speculativo-pratico, proprio per questo si distingue dagli abiti pratico-pratici, come potrebbe essere sia la *sinderesi*, che è l'abito dei principi pratici, sia la prudenza, che non può essere altro che pratico-pratica, ossia considera la concretezza dell'azione.

La prudenza poi procede sempre sinteticamente, perché mira all'azione. Essa non solo mira al giudizio conclusivo, ma la conclusione della prudenza va al di là della conclusione conoscitiva; la conclusione della prudenza è l'agire. Quindi la teologia morale non ha la praticità della prudenza e questo le consente di procedere in entrambi i sensi, ossia sia in via di invenzione che in via di giudizio, sia in via di composizione che di risoluzione, sia in via sintetica che analitica⁵.

La prudenza è sempre sintetica, perché parte dall'universale, ma sempre dall'universale pratico, ossia i principi della *sinderesi*, per spingersi poi mediante i giudizi speculativi pratici al giudizio pratico-pratico ed in ultima analisi al comando e quindi all'agire.

Questo è il procedere della prudenza. Invece il procedere della teologia morale può essere duplice. Cioè parte dal suo giudizio scientifico, che è un giudizio speculativo pratico, sia per spingersi ad un'ulteriore concretezza, sia per risolversi nei suoi principi speculativi.

Non è facile destreggiarsi in questo carattere duale della teologia morale, speculativo e pratico nel contempo. Bisogna che il teologo morale sia ben consapevole che c'è l'uno e l'altro aspetto; deve considerare il suo oggetto materiale ossia l'azione, e tenere sempre presente l'assioma tomistico "*le azioni sunt in particularibus*".

L'agire infatti è sempre qualche cosa di concreto, non c'è un agire universale⁶. Però il teologo morale non si interessa dell'agire nella sua concretezza. Egli deve bensì considerare l'agire concreto, però tende a conoscerlo sotto l'aspetto di principi universali che lo regolano. C'è una

⁵ Abbiamo qui tre coppie di attributi logici del giudizio. Esse si corrispondono tra di loro in questo modo: invenzione – composizione – sintesi; e giudizio – risoluzione – analisi. Nel primo tipo di giudizio si passa dal principiato al principio; nel secondo si passa dal principio al principiato. Per esempio, con la via inventiva io, partendo dalle cose, giudico che Dio esiste; invece con la via del giudizio, in base alla perfezione divina, io giudico del valore delle cose.

⁶ Qui P. Tomas si riferisce all'universale logico-abstracto; se invece pensiamo all'universale come causa, allora si può parlare di un'azione universale intendendo l'effetto che una causa esercita su di una serie di ente ad essa sottoposti. Per esempio, Dio è causa universale di salvezza per tutti gli uomini.

conoscenza universale in qualche cosa di particolare. Vedete di nuovo come il carattere della speculatività e della praticità si manifesta anche in questa dualità dell'universale e del concreto della teologia morale.

Domanda. Lei prima ha detto che la sinderesi è più pratica.

Risposta: Effettivamente la sinderesi è ordinata a vedere l'indirizzo finalistico, cioè, a differenza della teologia morale, la quale ha come suo fine prossimo quello di farci conoscere, la funzione della sinderesi non è tanto di farci conoscere, ma diciamo che la sinderesi è anche dalla parte del suo fine prossimo immediatamente protesa alla conclusione della prudenza.

Quindi si potrebbe dire che la sinderesi è un universale pratico, pratico ovviamente dalla parte del fine. Il fine è l'azione. Mentre la teologia morale è speculativo-pratica, la sinderesi mira all'azione sempre completa, però la sinderesi non giunge ancora all'azione; questo sarà riservato alla prudenza, anche se la sinderesi ha tutta la sua finalità nell'arrivare all'atto prudenziale.

Quindi la sinderesi è sempre pratica e però al suo livello; ma, come abito di principi pratici, è ancora universale. Mentre l'universalità della teologia morale le deriva dal suo carattere parzialmente speculativo. Quindi potremo dire questo, che la sinderesi è pratica, ma si mantiene ancora a livello universale, perciò non è perfetta nel suo genere, perchè trova il suo compimento nella conclusione, che è l'ultima esplicitazione della sua virtualità. La teologia morale invece è speculativo-pratica e la sua parziale universalità le deriva dal suo carattere speculativo.

E poi c'è la prudenza che è sia pratico-pratica sia concreta, la più concreta possibile. Anche la prudenza è conoscitiva e la conoscenza è sempre in qualche modo legata alla astrazione. Il singolo⁷ nella sua singolarità è ontologicamente quasi non vero, la sua verità ontologica è minima. Insomma non ha quello splendore della verità che hanno appunto i principi universali.

Quindi anche nella prudenza ci sarà questa difficoltà, ossia quella di trovare in qualche modo l'azione singola, però al di là della sua singolarità, in quanto l'azione singola in quanto singola ci è sempre sconosciuta. Ora, come si può trovare una possibilità di conoscere l'azione singola al di là della sua singolarità? Sarà appunto l'esperienza che ci permetterà questo passo.

Infatti occorre accumulare l'esperienza di notevoli azioni compiute nel passato con il loro relativo esito, sotto l'aspetto morale non nel senso utilitaristico, e poi in base a questa esperienza si può fare una specie di tipologia delle azioni. Questo permette di considerare l'agire nella sua concretezza.

Questo si dice circa la posizione della teologia morale tra lo speculativo ed il pratico. In questo senso, il Ramirez collega questo discorso con quanto dice S.Tommaso nel prologo alla *Secunda Secundae*, che è un gioiello nel suo genere. S.Tommaso dice che i discorsi morali che rimangono sul generico sono di minore utilità. Infatti quello che conta sono le azioni, le quali sono qualcosa di concreto.

La teologia morale, almeno dalla parte del fine intermedio, tende all'agire concreto. Quindi la teologia morale deve in qualche modo protendersi verso la concretezza dell'atto, anche se, come abbiamo visto, il conformarsi ad un fine intermedio va fatto diversamente dalla prudenza. La sinderesi e la prudenza dal canto loro sono sempre protese, secondo una relazione trascendentale e tutta la loro essenza, verso l'agire.

In quanto il teologo morale considera delle azioni che sono concrete, non deve limitarsi solo ai principi universali, ma deve scendere alle concretezze pratiche, e questo condiziona la divisione del discorso morale. Così la morale si suddividerà immediatamente in due parti: una morale generale ed una morale particolare. E' una divisione proprio per sè. E' nell'oggetto stesso della teologia morale questa duplice esigenza; essa è universale e concreta, speculativa e pratica; quindi ci deve essere una premessa più universale e poi delle conclusioni più particolari. Esse corrispondono rispettivamente alla *Prima Secundae* ed alla *Secunda Secundae*.

Giustamente il Padre Ramirez dice che la teologia morale considera da un lato la fede e dall'altro lato l'esperienza dei singoli. Essa considera altresì l'esperienza di ogni singolo uomo e

⁷ La singola azione.

l'esperienza morale e spirituale, l'esperienza mistica della vita di orazione ed anche l'esperienza accumulata da altri, perchè la prudenza non si limita solo alla memoria della persona singola ma si protende alla memoria dell'umanità tutta intera.

Quindi il Ramirez dice che il moralista dovrebbe avere una qualche cognizione della vita dei santi, e perciò è molto giusta e profonda questa distinzione tra la teologia morale speculativa e quella pratica, più concreta dove è più in evidenza l'esperienza morale concreta, sia la propria che quella degli altri.

In questo però bisogna sempre tenere presente che la teologia morale non deve degenerare in una specie di casistica assolutamente particolaristica, non per disprezzare la teologia morale particolare. Infatti, è molto giusto a livello del lavoro pastorale organizzare più incontri sulla casistica.

Per quanto riguarda il soggetto della teologia morale il Ramirez parla molto didatticamente del maestro e del discepolo. L'insegnante, dice il Ramirez, deve avere una scienza in atto riguardo a quelle cose che deve insegnare agli altri, perchè dice giustamente, secondo un principio per sè evidente, che nessuno può dare quello che egli stesso non possiede.

Con ciò non si può pretendere nè l'onniscienza divina, nè l'infallibilità; non sono queste le cose di questo mondo, però si deve pretendere una solida cognizione in atto della scienza morale. Il padre Ramirez applica questa dualità insegnante - discepolo alla dualità aristotelica dell'atto e della potenza. I discepoli sono da condurre dalla potenza all'atto.

Però non dovete essere troppo in potenza, perchè effettivamente, come dice S.Tommaso nella questione *De Magistro*, il primo maestro di ciascuno non è il maestro esterno, che è semplicemente un aiuto, un sussidio, ma il vero maestro è quello che ci portiamo dentro.

S.Agostino pensa qui all'illuminazione divina. S.Tommaso, in maniera più rispettosa della dimensione immanente⁸, pensa a quello che Aristotele chiamava l'intelletto agente. Per fortuna l'intelletto agente non può andare mai in sciopero, perchè è sempre in atto, e vi prego di applicarlo con grande assiduità a compiere quelle azioni⁹ che sono necessarie proprio per passare dalla potenza all'atto, perchè ripeto il compito dell'insegnante esterno è puramente strumentale.

L'insegnante, dice il Ramirez, deve anzitutto avere la santa e cattolica fede. Questo è il primo punto. Il Padre Ramirez, che certamente non disdegnava una certa raffinatezza intellettuale, dice che il primo requisito non è essere brillanti nella esposizione, essere profondi e raffinati nelle distinzioni, essere eruditi, ecc.; la prima cosa che conta per un teologo è avere la fede.

Ma siccome il teologo non è solo un uomo di fede ma è un uomo che ragiona sulla sua fede, l'esigenza di una fede convinta e sicura non toglie ma anzi rafforza l'esigenza di una fede illuminata, di una fede ragionante, quindi anche di un certo rigore razionale, per cui torna anzitutto il discorso della profondità speculativa e poi anche di una certa congrua erudizione.

Vedete quindi che non bisogna mai prendere il pretesto di dire che quello che conta è la fede per concludere che il resto non serve a nulla; anzi, bisogna dire il contrario, proprio perchè abbiamo la fede ringraziamo il Signore che ci ha dato anche la ragione per poter pensare ed approfondire la nostra santa fede, e poi trarne conclusioni teologiche dalla medesima.

Bisogna adoperare la ragione al servizio della fede; e più forte e raffinata è la ragione, più capace di astrazioni e distinzioni, più potrà essere impegnata al servizio della fede stessa. In questo poi non si esige solamente che il teologo moralista abbia una congrua conoscenza delle scienze filosofiche, soprattutto dell'etica e della psicologia, ma si esige anche che abbia una certa capacità di esposizione.

Inoltre, bisogna far vedere le difficoltà obiettive dell'esposizione teologica. Infatti S.Tommaso stesso dice che l'esposizione comporta una certa necessità di condurre i discepoli dalle cose già conosciute a quelle non ancora conosciute, elevando la loro mente tramite dei sussidi esterni, come parole, segni, ecc.

⁸ Al soggetto.

⁹ Intellettive.

Poi bisogna passare dalle cose più sensibili alle cose più intelligibili ed in questo - dice S. Tommaso - il maestro deve abbondare negli esempi e della conoscenza degli effetti. Praticamente deve egli stesso partire dall'effetto e giungere alla causa; insomma deve spesso adottare il metodo a posteriori anzichè quello a priori.

Ma gli esempi in teologia sono molto difficili. Perciò qual è il metodo da adottare? Bisogna ancora una volta con molta pazienza sottometterci alle regole della logica, che non subiscono alterne vicende nei tempi. Infatti, le regole della logica valgono da sempre e per sempre. Esse però pretendono da noi un'enorme fatica, perché assoggettarsi ad un discorso dimostrativo è faticoso.

Tuttavia si possiede la teologia solo quando si conosce il nesso del soggetto col predicato per mezzo del termine medio nella conclusione. Questo vale per ogni scienza e vale anche per la sacra teologia. Non è possibile praticare la teologia ed avere conoscitivamente presente la conclusione teologica senza saperne le cause manifestate in un discorso basato su delle premesse.

Io cercherò di procedere così, ma invito anche voi stessi per il vostro studio personale, perchè non c'è un altro metodo. Ebbene non ci sono altri metodi per imparare la sacra teologia, all'infuori di quello che consiste nell'arrivare a conclusioni da determinate premesse, cioè il sillogizzare.

Perciò, come lettura della Somma Teologica, l'unico metodo buono è quello di mettere in forma sillogistica il corpo dell'articolo, ossia cercare proprio dove S. Tommaso conclude e da quali premesse conclude. Spesso S. Tommaso lo fa in maniera esplicita, annuncia prima la sua tesi, ciò che vuole concludere e poi si dà da fare per dimostrare la tesi che ha proposto.

Un'altra cosa molto importante è che la verità sia proposta integralmente: questo mi sta molto a cuore. Il discorso scientifico di ogni tipo, ma soprattutto un discorso così gravoso e sapiente non può concedere nulla alle debolezze umane, c'è poco da fare. Infatti tale discorso si ricollega con le cause prime, anzi con la causa prima che è Dio.

Voi direte che sono poco attento all'uditorio. Non è così; io sono profondamente convinto di una cosa, che la stessa divina Rivelazione implicitamente ci insegna, e cioè che l'uomo è creato per la verità, la verità è enormemente austera, la verità non è mai stata facile, la verità è sempre una grande fatica, un travaglio per tutta la vita.

La vera lezione dell'uomo è questa severa attenzione che in qualche modo - pensate al paradigma - è quel discorso sapienziale che si trova nel mito della caverna di Platone. Il vero bene dell'uomo è quello di trascinare l'uomo alla luce del sole. L'uomo stesso incatenato nelle tenebre della caverna non si compiace di essere trascinato alla luce del sole.

Ebbene è indispensabile che l'insegnante di teologia e anche il predicatore, abbiano questa squisita attenzione all'uomo, che è anzitutto attenzione alla verità. E' una falsa opposizione quella che dice: noi siamo attenti all'uomo, quindi facciamo dei compromessi a livello di dottrina.

No, miei cari! E' un discorso che non vale affatto, perchè l'uomo è fatto per la verità; è un discorso assolutamente insostenibile quello di dire che è vera una qualsiasi "verità", dato che non c'è una verità staccabile dal contesto.

A livello pratico va bene, esistono delle verità che si possono tacere. In confessionale, per esempio, è giusto che il confessore lasci in buona fede, ma sul piano speculativo l'uomo è fatto per la verità; e la verità va insegnata integralmente. Quindi bisogna insegnare tutta la verità anche se progressivamente e gradualmente.

Poi il Padre Ramirez ha una bella immagine, proprio platonica, l'immagine dell'uomo che dev'essere elevato dal suo stato di non conoscenza allo stato di conoscenza, e non di un uomo che aspetta che la verità venga dal nulla, e magari di un insegnante che pretende di mediare la verità ai suoi discepoli abbassandola alle dimensioni umane.

Si tratta di elevare le anime umane alla verità, non di abbassare la verità all'uomo. Questo mi sembra l'ordine giusto, giacchè non siamo dei soggettivisti e non pensiamo che l'anima si fabbrichi la propria verità, ma pensiamo che l'intelletto umano dipenda dalla verità, nella sua obiettività e verità ontologica. Quindi l'uomo, in ultima analisi, deve sentirsi profondamente subordinato all'essere ed a Dio, e non viceversa pretendere che il buon Dio sia a suo servizio o che

essere che si metta al suo servizio. Quindi questa apparente prepotenza della sillogistica nella teologia morale ha il suo fondamento.

Con questa necessità solo in apparenza prepotente e dura, bisogna che almeno noi tomisti siamo convinti che si fa il bene dell'uomo proprio là dove si mette in risalto la relazione trascendentale secondo tutta la dipendenza¹⁰ dall'oggetto. Il fondamento teorico di quel discorso che vi feci è questo: il realismo epistemologico, nel conoscere la nostra soggettività umana, dipende interamente dall'essere. Cioè si tratta della dipendenza del pensiero dall'essere.

Perciò il pensiero giunge alla sua massima perfezione non già quando pensa se stesso, ma quando pensa all'essere. L'essere che non è se stesso. Quindi andiamoci piano con le accuse alla teologia scolastica di una certa insensibilità verso i problemi dell'uomo; i veri problemi dell'uomo sono problemi sempiterni, e sono problemi dell'essere in quanto tali. Quando sento parlare dell'uomo di oggi, è una specie di darwinismo accelerato; sembra quasi che l'uomo di oggi sia diverso da quello di dieci anni fa; ormai i tempi si raccorciano a cinque anni, una dissoluzione completa.

Invece i problemi veri dell'uomo ed anche le soluzioni che l'uomo trova a questi problemi, sono sempre problemi e soluzioni eterne. Tutto ciò che merita la fatica di essere pensato in qualche modo è eterno, e lo stesso tempo del quale parlava Platone, è solo un'immagine dell'eternità.

In tal senso il Padre Ramirez insiste su un altro punto oggi mal compreso, e cioè il linguaggio teologico. Il linguaggio scolastico certamente sembra arretrato, però il mio modesto punto di vista è proprio questo, e cioè che il linguaggio non è solamente, soggettivisticamente, un mezzo di comunicazione, ma è anche un mezzo di espressione dell'essere e del concetto dell'essere; come dice S. Tommaso, le parole sono segni dei concetti come i concetti sono segni delle cose; il linguaggio non serve solo per metterci d'accordo, allora sì che possiamo fabbricarci qualsiasi linguaggio, ma si tratta di adeguare il linguaggio prima di tutto alla realtà che si vuole esprimere; non c'è solo il contatto io con gli altri, ma c'è anche l'essere in mezzo.

Allora il linguaggio anzitutto deve obbedire all'essere tramite il concetto. C'è una duplice obbedienza del linguaggio: un'obbedienza al concetto e tramite il concetto all'essere. Poi c'è anche quell'obbedienza del linguaggio in senso orizzontale, che è quella comunicativa¹¹, ma quella primaria è verticale. E' per questo che non bisogna essere facili...¹²

Gli studenti devono fare in modo che "la pietà sia sostenuta dalla verità e che la verità aiutata dalla pietà possa essere con maggiore utilità investigata e ricercata", "senza la verità la pietà è debole e senza la pietà la verità è sterile e digiuna".

Quello che è anche importante in teologia morale è quello di rinunciare ad avere delle certezze di tipo speculativo e delle necessità di tipo metafisico. Cioè la saggezza a livello morale consiste nel ricercare quella certezza che è compatibile con la materia trattata, perchè non solo a livello di teologia morale, ma anche a livello della prassi morale, le anime angosciate o che tendono allo scrupolo, si rivelano sempre per il fatto che sono indecise e non hanno l'atto della prudenza, che è l'applicazione all'agire, mentre hanno fortemente elaborato il consiglio della prudenza.

Quindi si consigliano sempre ma non agiscono mai; questo senza colpa loro; non si decidono mai perchè pretendono nelle loro azioni di avere la chiarezza metafisica. L'indecisione deriva dalla pretesa di avere delle certezze che non si possono mai avere a livello pratico. Ciò non vuol dire che a livello pratico possiamo essere spavaldi; bisogna avere una qualche certezza, ma, non potendo avere delle certezze metafisiche, bisogna accontentarsi di grandi probabilità.

La nostra disciplina è particolarmente difficile proprio perchè non consente delle certezze apodittiche o metafisiche. Vedete che è ancora molto più difficile della stessa teologia dogmatica, per questo motivo di una minore intelligibilità a causa della sua praticità. Non si può avere altra certezza che quella pratica.

¹⁰ Del soggetto.

¹¹ Padre Tomas si riferisce al linguaggio puramente convenzionale e funzionale alla comunicazione, indipendentemente dalla preoccupazione della proprietà del linguaggio, ossia del nesso tra linguaggio e concetto.

¹² Purtroppo qui abbiamo un brano in cui Padre Tomas parlava del linguaggio, che è andato perduto.

Adesso brevemente alcuni aspetti del trattato del Fine ultimo. S. Tommaso dice nel prologo che bisogna rendere il lettore anzitutto benevolo facendogli vedere l'importanza del discorso che stiamo per fare, poi renderlo attento suscitando in lui l'attenzione riguardo alla difficoltà del discorso ed infine bisogna renderlo docile facendogli vedere le tappe da percorrere.

Anzitutto l'importanza del trattato. Soprattutto nelle discipline filosofiche possiamo dire che già qui a livello naturale il trattato del Fine ultimo è di primaria importanza, perchè i filosofi si sono dedicati allo studio della sapienza ricercando una vita beata. E' il desiderio della beatitudine che spinse i pensatori a darsi alla filosofia. Questo lo dice molto bene Cicerone: "tutto l'insieme della filosofia, si riferisce alla vita beata, e solo cercando ciò gli uomini si sono dedicati allo studio di questa disciplina".

Quasi il motore e il veicolo della filosofia è appunto il desiderio della beatitudine. D'altra parte non c'è altra beatitudine naturale, se non quella della contemplazione sapienziale. In qualche modo la stessa filosofia anche speculativa è mossa dal desiderio del Fine ultimo. Voi mi direte: ma questo significa rendere pratica la filosofia speculativa.

Rispondo dicendo che ciò non è del tutto vero, proprio perchè il Fine ultimo consiste non già nella prassi ma nell'aspetto immanente dell'atto, nella speculazione. Paradossalmente il fine della prassi è un qualche cosa di speculativo. Però tutta la filosofia è mossa dall'esigenza di vivere una vita beata.

In teologia ¹³ è il motivo della teologia stessa, perché, se non ci fosse il Fine ultimo soprannaturale, non ci sarebbe nè rivelazione, nè fede, nè teologia. Tutto l'ordine soprannaturale consiste nel fatto che l'uomo è stato elevato da Dio a quel fine che è Dio da essere visto per tutta l'eternità essenzialmente faccia a faccia.

Vedete quindi come dal fine dipende tutta la Rivelazione divina. Dio ci ha rivelato se stesso per condurci a quel fine verso cui ci ha ordinati. Poi l'ultima perfezione della teologia consiste ancora nel Fine ultimo, perchè evidentemente quello che noi adesso ci sforziamo di intravedere come in uno specchio, lo vedremo nella visione beatifica, nel possesso del Fine ultimo, e bisogna vedere la teologia anche in questo modo: come un anticipo della beatitudine così come può essere concessa all'uomo su questa terra.

Questa perfezione della teologia nel conseguimento del Fine ultimo appare anche dal fatto che praticamente tutta la nostra fede che è principio della teologia, dipende dalla visione che Dio ha di se stesso e che i beati hanno di Dio. Per questo la teologia è una scienza subalternata alla scienza di Dio e dei beati. C'è una subalternanza della teologia di questa terra alla teologia celeste, che dipende appunto dalla visione beatifica. E quindi in ogni ordine il fine è sempre il principio sia dell'agire che del pensare, nell'ordine naturale filosofico, come pure nell'ordine soprannaturale e teologico strettamente detto.

La difficoltà di questo trattato. Anzitutto si suppone tutto il trattato su Dio; non si può svolgere la teologia morale ed il trattato del Fine ultimo senza aver svolto un po' di dogmatica. Il trattato suppone un concetto di Dio veramente teologico scientifico, per quanto ci è possibile. Tutto il trattato sul Dio Uno e Trino dev'essere presente.

E poi c'è un'altra difficoltà, che è la spiritualità e l'immortalità dell'anima, perchè il Fine ultimo soprannaturale consiste nel fatto che l'anima umana entrerà nel possesso di Dio; quindi per trattare del Fine ultimo e della beatitudine dell'uomo, bisogna presupporre già la conoscenza di Dio e la conoscenza dell'anima nella sua spiritualità ed immortalità. S. Tommaso ha un bel brano nel *Contra Gentes*, dove tratta di questa difficoltà dei filosofi antichi a percepire l'immortalità dell'anima, e quindi la difficoltà a capire che il vero Fine ultimo dell'uomo non si pone in questa vita ma nell'altra, nella trascendenza. "E da qui appare con chiarezza quanta angoscia pativa la loro ingegnosa mente".

Era la difficoltà dei filosofi che vedevano che l'uomo non poteva essere perfettamente beato in questa vita, però non vedevano come l'uomo potesse sopravvivere dopo la sua morte. Questa

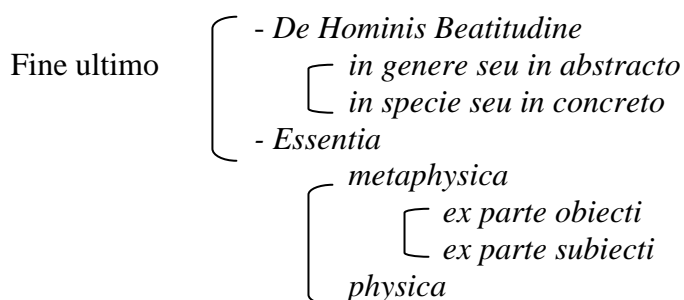
¹³ Il Fine ultimo.

concezione della morte dei filosofi antichi è tolta di mezzo se noi abbiamo la convinzione prima filosofica poi convalidata dalla fede dell'immortalità della nostra anima.

Sapete che dimostrare l'immortalità dell'anima è molto difficile; anche i sapienti si sono lasciati sviare dalla retta via. Voi capite che penso al Gaetano¹⁴ secondo cui l'immortalità dell'anima appartiene solo alle verità di fede, non già alle verità filosoficamente dimostrabili.

Poi c'è lo stesso S.Paolo, che ci insegna che la visione beatifica di Dio è qualche cosa di incomprendibile per l'uomo. Egli dice appunto nella Prima Lettera ai Corinzi che "quelle cose che l'occhio non vide nè orecchio udì nè mai entrarono in un cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano". Trattare del Fine ultimo non è cosa facile perchè oltrepassa ogni nostra facoltà di immaginazione.

La divisione del trattato



*Causa quasi efficiens seu meritoria*¹⁵. S.Tommaso secondo...¹⁶, avrebbe, nel trattato dei fini, parlato del fine naturale e del fine soprannaturale. Secondo Ramirez questo non è vero perchè S.Tommaso fa prima di tutto un lavoro da teologo; dappertutto in questo trattato tratta del Fine ultimo soprannaturale e solo implicitamente tratta anche di quello naturale. E' chiaro che risolvendo le questioni del Fine ultimo soprannaturale, implicitamente vi sono anche le questioni filosofiche.

DEL FINE ULTIMO NATURALE.

La suddivisione che vi presento è quella comunemente accettata dai tomisti. Vedete come è importante la distinzione tra l'aspetto generico e specifico, aspetto universale e particolare; come tutta la materia morale si sdoppia in una morale particolare e generale, così il trattato del Fine ultimo tratta prima del fine in genere, e poi in particolare del fine in quanto è beatitudine; e questa ultima parte tratta sia dell'essenza della beatitudine, aspetto statico, ossia l'essenza, la natura della beatitudine, e poi della possibilità dalla parte dell'uomo di entrare nel possesso della beatitudine.

Per quanto riguarda le condizioni per le quali l'uomo arriva alla beatitudine, questo riguarda la causa quasi efficiente o meritoria della beatitudine eterna. Per quanto riguarda l'essenza, anzitutto si tratta dell'essenza cosiddetta metafisica. Voi sapete che per essenza metafisica si intende il costitutivo formale di una cosa, cioè quella proprietà che fa sì che la cosa sia se stessa, distinta da tutte le altre; non quindi tutte le proprietà indistintamente, nemmeno le proprietà essenziali, ma quella prima proprietà essenziale che costituisce la cosa.

Pensate all'esempio banale sempre citato della capacità di ridere e della razionalità nell'uomo. L'uomo è razionale ed è capace di ridere, ha questo dono di Dio di poter sorridere. Ora certamente tra queste due proprietà vi è una connessione, ma vi è soprattutto un ordine di

¹⁴ Il Cardinale Tommaso De Vio, detto il Gaetano, uno dei più grandi teologi tomisti domenicani del '500, Maestro dell'Ordine.

¹⁵ Causa efficiente o meritoria del Fine ultimo, ovvero quella condotta che ci conduce al Fine ultimo e che ci rende meritevoli di esso.

¹⁶ Qui manca il nome dell'Autore al quale Padre Tomas si riferisce.

dipendenza, cioè la capacità di ridere non è certamente la proprietà primaria per quanto sia propria nell'uomo.

Quindi il costitutivo proprio dell'uomo è la razionalità ed in questa poi si innestano tante altre proprietà. Perciò l'essenza metafisica è il costitutivo dell'essenza. Vedete come all'essenza metafisica corrisponde la definizione per genere prossimo e differenza specifica, mentre all'essenza fisica corrisponde la definizione per elencazione delle proprietà.

Riguardo l'essenza metafisica anzitutto nella beatitudine oggettiva, la domanda è questa: qual è quell'oggetto che ci rende beati? La risposta sarà: non può essere che Dio. Ma il discorso è tutt'altro che facile, perchè prima bisogna escludere tutti gli altri beni che pretenderebbero di renderci beati.

E poi dobbiamo trattare della beatitudine *ex parte subjecti*¹⁷, ossia in che cosa consiste l'atto beatifico. Si potrebbe quasi parlare della psicologia dell'atto beatifico, cioè di ciò che succede nell'uomo quando vede Dio, quindi chiedersi in che cosa consiste l'atto beatifico dell'uomo, per esempio se è un atto dell'intelligenza o della volontà, se è un atto o un abito.

Poi l'essenza fisica della beatitudine sono tutte le proprietà della beatitudine. Ciò che si richiede per essere beati: anzitutto la visione, prima la visione poi la fruizione, la fruizione che è quella di godere di Dio, l'amore di Dio, il possesso di Dio, ecc.

L'introduzione di tipo positivo la affido a voi¹⁸. Dico solo brevemente alcuni significati della grecoità antica e del linguaggio biblico connessi con la parola "fine": la lingua greca abbonda di significati diversissimi: anzitutto il significato più banale della parola *telos*, è quello di "termine", poi però nel linguaggio filosofico questa parola "termine" viene caricata di un significato spirituale in quanto assume il significato di fine e scopo della esistenza umana.

¹⁷ "Dalla parte del soggetto", ossia l'aspetto soggettivo della beatitudine, vale a dire la beatitudine in quanto atto del soggetto.

¹⁸ Qui Padre Tomas rimanda gli studenti all'introduzione positiva delle sue dispense.